



I MURI INVISIBILI I

Controllare. Respingere. Rimpatriare. È la politica italiana della chiusura delle frontiere adottata in questi anni. Una politica costruita erigendo barriere nel Mediterraneo centrale, fatte di accordi su respingimenti e rimpatri, tecnologie per la sorveglianza dei confini nei paesi di transito, ma anche progetti di sviluppo pensati per trattenere africani e africane nei loro paesi. Si tratta di una tendenza già consolidata da decenni, ma le iniziative volte al contenimento dei flussi negli ultimi anni hanno assunto un peso economico e politico senza precedenti, alimentate tanto da fondi europei quanto da risorse governative.

Questo dossier è anche figlio di una importante inchiesta, *The Big Wall*, realizzata per ActionAid all'inizio di quest'anno. Un lavoro durato quasi sei mesi e che si è basato su atti amministrativi, informazioni disponibili on-line e interviste

40
Politiche migratorie
BARRIERE DIFENSIVE

42
Il Sahel frontiera
d'Europa
**MEDITERRANEO
"ALLARGATO",
AFRICA PIÙ STRETTA**

46
Militarizzazione
del paese
**PORTI CHIUSI.
LE PRESSIONI ITALIANE**

48
Gli abusi nei Cpr
**RIMPATRI: TANTI COSTI,
NESSUN BENEFICIO**

52
Investimenti milionari
**LA TECNOLOGIA A DIFESA
DELLA FORTEZZA**

54
Ruolo ambiguo
delle agenzie Onu
**CONTRADDIZIONI
DELL'AIUTO UMANITARIO**

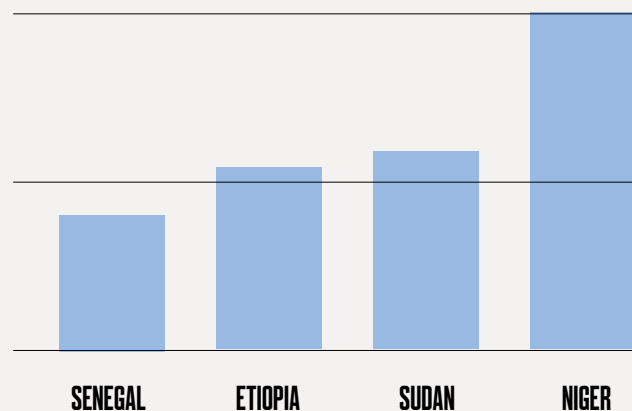
a cura di **GIACOMO ZANDONINI**
e **GIULIA BEATRICE FILPI**

POLITICHE MIGRATORIE

BARRIERE DIFENSIVE

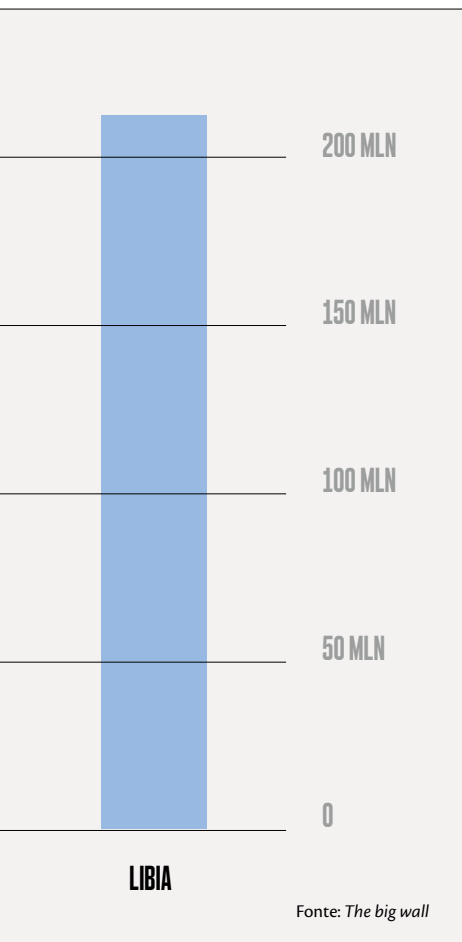
Dal 2015, su un totale di spesa di circa un miliardo e 300 milioni di euro, l'Italia ha destinato più di 666 milioni di euro a equipaggiare e sostenere enti di sorveglianza marittima e aerea nazionali, comunitari ed extracomunitari. E quasi 150 milioni ai governi africani per impedire il transito delle persone

I PRIMI 5 PAESI BENEFICIARI DI FONDI ITALIANI



QUASI SEI ANNI SONO TRASCORSI DA QUANDO, ALLARMATI DALLA COSIDDETTA CRISI DEI RIFUGIATI, gli stati membri dell'Unione europea (Ue) tracciarono la nuova direzione della loro politica esterna comune sulle migrazioni, riuniti nel vertice della Valletta insieme ai rappresentanti di 35 paesi africani. In quel contesto venne varato il fondo fiduciario per contrastare le cosiddette cause profonde della migrazione irregolare dall'Africa (Eutf, nell'acronimo inglese). Contemporaneamente, veniva potenziato il ruolo di Frontex, la guardia costiera e di frontiera dell'Ue. Oggi, denunciano gli esperti, i meccanismi nati all'interno di un contesto considerato emergenziale stanno diventando strutturali, nonostante il progressivo e consistente calo degli arrivi, che da oltre un milione nel 2015 sono passati a poco più di 77mila nei primi nove mesi del 2021 (dati Ue e Unhcr).

Nell'ambito della politica comune di chiusura delle frontiere, l'Italia ha eretto in questi anni e sta continuando a erigere un muro invisibile nel Mediterraneo centrale, fatto di accordi su respingimenti e rimpatri, tecnologie per la sorveglianza dei confini nei paesi di transito, ma anche progetti di sviluppo pensati per trattenere africani e africane nei loro paesi. Si tratta di una tendenza già consolidata da decenni, ma le iniziative volte al contenimento dei flussi negli ultimi anni hanno assunto un peso economico e politico senza precedenti, alimentate tanto



BILANCIO EUROPEO

GLI SPERPERI E GLI SCANDALI DELL'AGENZIA FRONTEX

Nel bilancio pluriennale europeo 2021-2027, le risorse destinate al controllo delle frontiere sono quasi triplicate rispetto al periodo precedente, nonostante il calo drastico dei flussi. In particolare, se nel periodo 2014-2020 erano 5,5 i miliardi di euro complessivamente destinati alla gestione delle frontiere esterne, nel settennio in corso la spesa prevista è di 14,4 miliardi. Il finanziamento servirà a rafforzare le guardie costiere e di frontiera nazionali, nonché a sostenere Frontex, l'agenzia europea per il controllo dei confini, con 6,2 miliardi. Per quest'ultima è previsto uno spettacolare aumento del personale, che dovrebbe arrivare a 10mila unità entro il 2027: erano meno di mille nel 2019. Il budget medio annuale per il settennio in corso si eleva inoltre a 900 milioni di euro, a fronte dei 93 milioni del 2014 e dei 543 del 2021. Paradossalmente, le istituzioni europee sembrano premiare un'agenzia che nell'ultimo anno è stata al centro di scandali e critiche da più parti. Da un lato, infatti, giornalisti e associazioni hanno denunciato responsabilità di Frontex in una serie di respingimenti collettivi illegali nel Mediterraneo orientale e centrale. Dall'altro, l'agenzia è finita nel mirino della Corte dei conti europea, che in un rapporto pubblicato a giugno l'ha accusata di inadempienze rispetto al proprio mandato e di mancanza di trasparenza nell'uso dei propri fondi.

Con uno staff iniziale di 70 persone, nel 2004 Frontex era nata per essere un'agenzia europea di consulenza per il coordinamento di polizie di frontiera e guardacoste nazionali. «Sta diventando, invece, la prima forza di polizia europea, un modo forse di sperimentare l'esercito dell'Unione, di cui si parla tanto ma su cui è difficile trovare un accordo formale», osserva Nando Sigona, professore dell'Università di Birmingham specializzato in migrazioni internazionali e forzate.

da fondi europei quanto da risorse governative.

Oltre all'Eutf, infatti, l'Italia finanzia le sue politiche migratorie attraverso il Fondo Africa del ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (Maeci), poi ribattezzato fondo migrazioni. Le risorse, impiegate nella quasi totalità tra Libia, Niger e Tunisia, ammontano a oltre 250 milioni di euro. Altrettante sono state quelle stanziare attraverso vari programmi dal ministero della difesa, mentre importi minori sono transitati, oltre che dalla Farnesina, dai ministeri dell'interno, dell'economia e del lavoro. In quest'ampia costellazione di istituzioni, isolare e analizzare la spesa italiana dedicata alla gestione dei flussi di persone non è facile: in nessun caso, infatti, tali finanziamenti sono stati classificati o pubblicati in base alla comune appartenenza all'ambito delle politiche migratorie.

IFONDI "SEGRETI"

Di una serie di spese, poi, non si trova traccia, come di quelle con cui i servizi segreti hanno gestito parte del Fondo Africa. L'inchiesta *The Big Wall*, realizzata per la ong ActionAid all'inizio di quest'anno, ha provato tuttavia a quantificare le risorse destinate ai diversi ambiti della loro politica migratoria dai governi che si sono succeduti in questi anni. Il lavoro, durato quasi sei mesi, si è basato su atti amministrativi, informazioni disponibili on-line

e interviste. Sebbene molti progetti possano interessare più scopi e coprire trasversalmente vari settori, lo studio è riuscito a individuare alcune priorità di intervento dell'azione italiana sulle migrazioni da sud, prendendo in esame 317 linee di finanziamento.

Osservando i dati, emerge come il controllo dei confini sia stato una priorità assoluta e comune ai diversi governi che si sono succeduti dal 2015: su un totale di spesa di circa un miliardo e 300 milioni, l'Italia ha destinato infatti più di 666 milioni di euro a equipaggiare e sostenere enti di sorveglianza marittima e aerea nazionali, comunitari ed extracomunitari. Strettamente legato a questo ambito è quello del sostegno alla *governance*: 146,5 milioni di euro spesi per dotare i paesi di partenza e transito di apparati amministrativi, strutture di coordinamento e quadri normativi volti al contrasto delle migrazioni irregolari. Di fronte a queste cifre, impallidisce quella di 15,1 milioni di euro destinati alla creazione di vie legali per l'accesso al territorio italiano. Peraltro, tali fondi sono serviti quasi esclusivamente a favorire l'integrazione di persone già ammissibili sul suolo nazionale tramite ricongiungimento familiare. Solo l'iniziativa dei corridoi umanitari, co-finanziati da Italia e Ue per 700mila euro, ma sostenuti principalmente da enti privati, ha effettivamente contribuito ad aprire nuove possibilità di ingresso legale in Italia per qualche migliaio di persone.

IL SAHEL FRONTIERA D'EUROPA

MEDITERRANEO “ALLARGATO”, AFRICA PIÙ STRETTA

L'Ue parla di spostare a sud i suoi confini per il controllo delle migrazioni. Ma a farne le spese sono gli africani, non solo per le limitazioni alla loro libertà di viaggiare fuori dal continente, ma anche a quella di muoversi al suo interno. Il caso Niger lo spiega bene

**LA STAZIONE
DELLE CORRIERE
DI AGADEZ, IN NIGER,
PRIMA DEL BLOCCO
PER I MIGRANTI**





AGADEZ, LA CODA DEI MIGRANTI IN PARTENZA



L'Italia ha promosso dal 2015 nella fascia a sud del Sahara un inedito attivismo militare, economico e diplomatico

ALLA FINE DEL 2020, DAVANTI AL CONGRESSO NAZIONALE DELLA CGIL, L'ALLORA VICEMINISTRA DEGLI ESTERI, EMANUELA DEL RE, affermava che «la geografia fisica, politica e umana fanno del Sahel la vera frontiera meridionale d'Europa». Pochi mesi dopo, la sua nomina come inviata speciale dell'Ue nel Sahel arrivava come una ulteriore conferma dell'interessamento dedicato alla regione da parte dell'Italia, che nella fascia a sud del Sahara ha promosso dal 2015 un inedito attivismo militare, economico e diplomatico.

Questa retorica sul Sahel come “frontiera d'Europa” fa da corollario a quella del “Mediterraneo allargato”, che nell'ultimo decennio è stata spesso invocata dai governi italiani come una sfera d'influenza da privilegiare. A fare le spese di questo spostamento verso sud della frontiera europea rischiano di essere africane e africani, non solo per quanto riguarda la libertà di viaggiare in Europa, ma anche quella di muoversi all'interno del loro continente.

AD AGADEZ, DOVE FINISCE LA CEDEAO

Da sempre zona di transito per la sua posizione in mezzo al Sahara, Agadez, in Niger, è uno snodo cruciale nel viaggio della maggior parte dei cittadini che dall'Africa occidentale si dirigono in Libia e Algeria. Dal 2015, però, il trasporto e l'accoglienza di stranieri diretti verso le frontiere settentrionali nigerine è punito dalla legge 36, che prevede pene fino a 30 anni di prigione e sanzioni massime da 30 milioni di franchi Cfa (oltre 45mila euro). A sostenere la normativa è stata anche l'Italia, che nel 2014 ha finanziato uno studio preliminare alla sua stesura. Nel periodo immediatamente successivo, il *Directorat pour la surveillance du territoire*, la locale polizia di frontiera, ha visto accresciuta di circa il 20% la sua dotazione di personale, grazie al contributo europeo e in parte minore statunitense. Ne sono conseguite una serie di tensioni all'interno di altri corpi di polizia, e il *Directorat* è stato accusato di corruzione a danno dei migranti. «Abbiamo avuto diverse testimonianze di stranieri che hanno subito perquisizioni arbitrarie ed estorsioni nei ghetti, o che, portati in commissariato, sono stati costretti a pagare per farsi liberare», ha raccontato in una intervista Chéou Azizou, attivista della ong Alarm Phone Sahara, che difende i diritti delle persone in viaggio. Il moltiplicarsi di posti di blocco lungo i confini del Sahel, reso possibile da una serie di programmi e progetti di Ue e stati membri, ha contribuito a rendere più costoso e rischioso lo spostamento di merci e persone lungo assi di collegamento tra Niger, Burkina Faso, Mali e Nigeria.

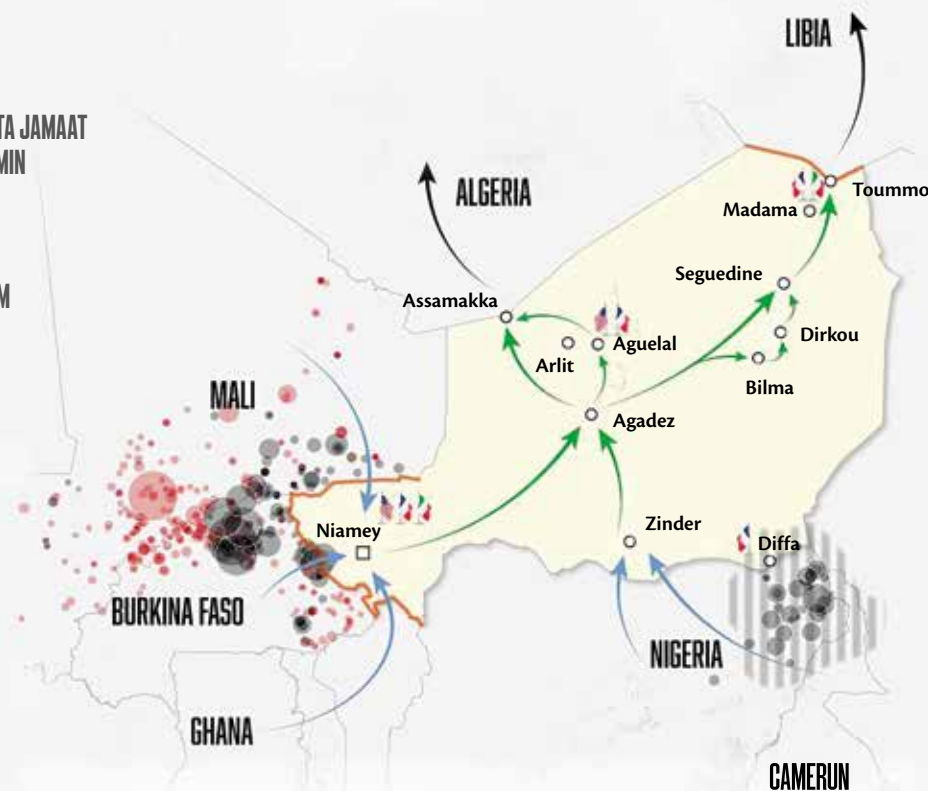
Mahamadou Gamatié è il segretario generale del sindacato nigerino Uttan (*Union des travailleurs des transports et associés*), che riunisce migliaia di lavoratori dei trasporti.

Contattato telefonicamente da *Nigrizia*, il sindacalista espone le sue preoccupazioni rispetto alle implicazioni locali delle politiche di contenimento messe in atto dall'Ue: «È ovvio, quelli che hanno i mezzi per proseguire la propria attività sono coloro che sanno aggirare i limiti imposti dalle forze di sicurezza e i posti di blocco - spiega Gamatié -. Quelli che sono stati arrestati o a cui è stato impedito di lavorare sono obbligati a rivolgersi altrove. E stiamo parlando di persone spesso poco istruite e senza molte alternative, prede facili per le organizzazioni criminali».

Attualmente, l'Uttan prepara una campagna per chiedere allo stato nigerino e ai suoi partner europei maggiori garanzie ►

LA CENTRALITÀ STRATEGICA DEL NIGER

- ATTENTATI DEL GRUPPO QAEDISTA JAMAAT NUSRAT AL ISLAM WA AL MUSLIMIN
- ATTENTATI RICONDUCIBILI ALLO STATO ISLAMICO
- ▨ AREA DI ATTIVITÀ DI BOKO HARAM
- 🚩 BASI E AVAMPOSTI DI USA, FRANCIA E ITALIA
- ↻ FLUSSI MIGRATORI CHE ENTRANO IN NIGER
- ↻ FLUSSI MIGRATORI INTERNI AL NIGER
- ↻ FLUSSI MIGRATORI CHE ESCONO DAL NIGER
- ⤴ CONFINI SOTTO PRESSIONE



Fonte: Insideover

► per le persone che hanno subito le conseguenze economiche della legge contro le migrazioni irregolari. «Le istituzioni europee – spiega ancora Gamatié – hanno imposto una criminalizzazione del trasporto di migranti senza offrire vere alternative, e senza interpellare i diretti interessati». Molti trasportatori di Agadez sono tuareg, ereditieri di un'antica conoscenza delle rotte nel deserto. «A chi fa questo mestiere da generazioni, non puoi dire di darsi ai laboratori di cucito da un giorno all'altro», puntualizza Gamatié, polemizzando con i progetti di sviluppo europei con cui si è cercato di ricollocare chi traeva il proprio reddito dalle migrazioni.

LA LEGGE CHE CREA DISOCCUPAZIONE

La disoccupazione generata dalla legge 36 del 2015 rappresenta per diversi osservatori nigerini una bomba sociale pronta a esplodere, considerato anche che molti ex trasportatori sono tuareg che hanno partecipato alle ribellioni degli anni '90 e 2000, mentre a sud il paese è sempre più esposto ad attacchi da parte di gruppi legati a Boko Haram, Daesh e al-Qaida.

Secondo uno studio dell'istituto di ricerca olandese Clingendael, fino al 2015 circa 100mila persone nella regione di Agadez

beneficiavano indirettamente dell'economia generata dal trasporto di migranti, e circa 10mila ne traevano la loro principale fonte di reddito. *Paiera*, il programma dell'Ue per il reinserimento degli ex facilitatori di viaggi, ha trovato un nuovo impiego a meno di 3mila persone, stando alle sue stesse statistiche.

Costato otto milioni di euro, *Paiera* non rappresenta tuttavia che una frazione del sostegno finanziario destinato al Niger in maniera diretta o indiretta negli ultimi anni. A beneficiare del grosso della spesa complessiva destinata al paese dall'Euf è stato il settore "governance e sicurezza", con 280 milioni di euro, 50 dei quali gestiti dall'Italia in forma di aiuti diretti al ministero dell'interno e, in misura minore, della giustizia.

Senza garanzie sul loro utilizzo, tali forme di finanziamento appaiono come una mera ricompensa agli alti funzionari in cambio del lavoro svolto in materia di controllo delle frontiere. La formula dell'aiuto diretto è vivamente sconsigliata da alcune organizzazioni della società civile nigerina, che hanno denunciato anche di recente come nel paese la debolezza delle azioni anticorruzione e lo sviamento di risorse pubbliche minaccino gli sforzi di sviluppo. Tra le realtà più attive nel promuovere la trasparenza finanziaria in Niger c'è il Rotab, il Réseau des or-

Dal 2015 in Niger il trasporto e l'accoglienza di stranieri diretti verso le frontiere settentrionali è perseguito con pene fino a 30 anni di prigione e sanzioni fino a 30 milioni di franchi Cfa (oltre 45mila euro)

FONDI ITALIANI ED EUROPEI

LO STANZIAMENTO ITALIANO E I FONDI DELL'UE GESTITI DALL'ITALIA PER FERMARE LE MIGRAZIONI DALL'AFRICA, DAL GENNAIO 2015 AL NOVEMBRE 2020

FONDI ITALIANI:
791.581.688,85

FONDI EUROPEI:
545.537.240,9



MILITARE ITALIANO ADDESTRA SOLDATI NIGERINI

organisations pour la transparence et l'analyse du budget, che si batte per garantire ai cittadini libero accesso alle informazioni sul bilancio pubblico.

MEGLIO NON L'AUTO DIRETTO

«L'aiuto diretto è uno strumento problematico», spiega il presidente dell'associazione Ali Idrissa. «Non possiamo contare sulla buona fede di uomini politici e dirigenti per essere sicuri che queste risorse vadano a buon fine».

In effetti, è un membro dello stesso personale diplomatico italiano, che preferisce restare anonimo, a confermare che anche i pochi obiettivi vincolanti del finanziamento partito da Roma, legati alla gestione delle migrazioni, sono stati raggiunti solo parzialmente. Il sostegno, versato in quattro *tranche* tra 2017 e 2019, non si è tuttavia mai interrotto.

È interessante notare, infine, come la politica di esternalizzazione della frontiera e la conseguente legge 2015/36 contraddicano un protocollo del 1979 che autorizza la libera circolazione in tutta l'area della Cedeao-Ecowas, l'organizzazione economica dei paesi dell'Africa occidentale.

«Per noi quell'accordo deve restare un modello da esportare

in tutto il continente, di sicuro non da sottoporre a restrizioni», afferma da Addis Abeba Sabelo Mbokazi, capo della divisione Impiego, lavoro e migrazioni dell'Unione africana (Ua). «Grazie all'intesa – prosegue il funzionario – l'integrazione regionale ha fatto passi da gigante in Africa occidentale. È vero, l'accordo ha anche facilitato il transito verso il Niger, e quindi la migrazione irregolare in Libia. Ma il movimento di persone, così come quello di merci e bestiame, è un tema che ha a che fare con lo sviluppo, non con la sicurezza». Per Mbokazi, la miglior risposta al traffico di esseri umani e alla migrazione irregolare sarebbe l'applicazione di una «definizione estesa» dei canali regolari, che comprenda anche maggiori opportunità di ottenere visti per motivi di lavoro. Se ne sarebbe dovuto parlare al vertice tra Ue e Ua, previsto nel 2020 e poi rimandato a data da destinarsi, in un progressivo allentamento dei rapporti tra Ua e Ue legato anche alla pandemia.

Il Niger non è l'unica nazione africana dove le pressioni esterne per il controllo delle migrazioni mettono a rischio la mobilità interna. Anche ai giovani tunisini può capitare di vedere limitato il proprio diritto di circolazione entro i confini del loro stesso paese e sulla base di presunzioni arbitrarie.

MILITARIZZAZIONE DEL PAESE

PORTI CHIUSI. LE PRESSIONI ITALIANE

Roma ha stipulato molti accordi con la Tunisia: sia per i rimpatri, sia per impedire la migrazione delle persone. Accadono, così, con sempre maggior frequenza controlli arbitrari e limitazioni delle libertà in molte città costiere



**MOTOVELETTA
TUNISINA PAGATA
CON SOLDI ITALIANI**

B OUMEDYEN NCIRI HA 25 ANNI, È ISCRITTO ALLA FACOLTÀ DI LEGGE DI SFAX ED È ORIGINARIO DI SIDI BOUZID, regione tunisina con un forte tasso di emigrazione e dalla quale è iniziata la “Rivoluzione dei gelsomini” nel 2011. Una domenica di agosto, con degli amici, aveva organizzato una gita alle isole Kerkennah, a meno di mezz’ora di traghetto dalla città dove studia. Arrivato al porto, però, gli è stato impedito di imbarcarsi sulla nave per le isole, che sono una popolare meta turistica ma anche il punto di partenza per molte imbarcazioni di *harraga*, quelle dei viaggiatori diretti in Italia senza visto.

«Siamo andati al porto di Sfax, abbiamo preso i biglietti, i miei amici sono stati controllati e si sono avvicinati alla nave senza problemi. Quando è toccato a me, un agente dell’unità Gic (Groupe d’intervention de choc, un reparto antisommossa) mi ha fermato, chiedendomi i documenti. Gli ho dato carta d’identità e tessera universitaria, gli ho spiegato che volevamo solo fare un giro. Poi un colonnello mi ha detto che non ero originario delle Kerkennah, e che quindi non avevo il diritto di andarci». Quando Boumedyen e i suoi amici hanno segnalato l’accaduto ad associazioni per i diritti umani e alla stampa, i controlli sono stati sospesi, ma solo per qualche ora. «All’indomani erano già ripresi», afferma lo studente.



LO STUDIO DI GARNAOUI

LA PULSIONE “VIATORIA”

In una vasta ricerca per l'Università di Parigi, Wael Garnaoui ha raccolto le testimonianze sulla migrazione di centinaia di suoi connazionali tunisini. I risultati dello studio evidenziano una relazione tra le migrazioni verso l'Europa e quelle dei tanti che, dopo il 2013, si sono arruolati nel cosiddetto Stato islamico. Quest'ultimo ha propagandato il califfato in Iraq e Siria come meta di una migrazione alternativa e vincente rispetto a quella diretta in Europa. «Varie volte ho sentito dire che “se non riesco ad arrivare in Europa, mi arruolerò con Daesh” - racconta Garnaoui -. Ma in molti casi le persone che ho conosciuto sono tornate deluse dall'esperienza in Medioriente, e oggi sognano di nuovo l'Occidente, in particolare Canada e Germania». Usando il linguaggio del suo studio in psicanalisi e psicopatologia, lo studioso parla del bisogno di migrare come di *pulsione viatoria*: «Quella degli africani è repressa dall'Europa con ogni mezzo, fatto salvo qualche raro esempio di integrazione riuscita, che viene celebrato e mediatizzato». Per questo, prosegue lo studioso, «i tunisini continuano a sognare l'Occidente. Perché gli si suggerisce continuamente che il successo è raro, ma possibile. Ma qualcosa sta cambiando: osservo una maggiore consapevolezza sul diritto alla mobilità». Anche per questi motivi, ai suoi occhi, i cosiddetti rimpatri volontari assistiti e i relativi progetti di reinserimento lavorativo non possono frenare l'aspirazione dei tunisini a ritentare la via di Lampedusa: «La gente non vuole un impiego. Vuole essere libera di muoversi».

MIGRAZIONI CRIMINALIZZATE

Operazioni di controllo interno come quella subita da Boumedyen sono rese possibili dallo stato di emergenza che vige in Tunisia dal 2015, nonché da una legge del 2004 che criminalizza le migrazioni irregolari, quest'ultima adottata dalla Tunisia sotto pressione italiana e in cambio di aiuti economici. A far scattare i controlli, tuttavia, sono anche pregiudizi razziali e sociali: «Di sicuro non ti controlleranno se sembri ricco», commenta Boumedyen.

«Già da alcuni anni siamo a conoscenza della militarizzazione dell'arcipelago di Kerkennah», osserva a sua volta Romdhane Ben Amor, responsabile migrazioni per il Forum tunisino dei diritti economici e sociali (Ftdes), una delle maggiori ong del paese. La pratica di bloccare le persone al porto di Sfax risale al 2018: a giugno di quell'anno ci fu un grave naufragio di migranti in partenza da Kerkennah e in quell'occasione l'allora capo del governo, Youssef Chahed, annunciò un dispositivo di sicurezza intorno all'arcipelago. Secondo Ben Amor, la decisione fu «anche conseguenza di pressioni italiane».

A quell'epoca, l'accesso alle isole fu effettivamente consentito per un periodo ai soli residenti, con effetti prevedibili sull'economia, in particolare turistica. Più tardi, spiega ancora Ben Amor, «le maglie del dispositivo hanno continuato a stringersi e allentarsi a fasi alterne, in funzione dei flussi migratori e delle pressioni italiane». Attualmente, poi, sembra

che i controlli arbitrari non si verifichino solo al porto di Sfax. «Abbiamo riscontrato casi simili in tutte le città costiere, da Mahdia a Nabeul a Médenine. Nei bar vicino al porto e su alcune rotonde, ci sono delle operazioni di controllo su basi arbitrarie, e se non si è originari della regione si sarà sospettati di voler migrare illegalmente».

Con un totale di sei accordi siglati dal 1998 a oggi, la Tunisia è anche il paese con cui l'Italia ha stretto la collaborazione più fitta nell'ambito dei rimpatri e delle riammissioni, nonché quello da cui, nell'ultimo anno, sono arrivati più migranti irregolari. L'ultima intesa, siglata ad agosto 2020, prevede una spesa di 11 milioni di euro da parte italiana per il rafforzamento del sistema di controllo alle frontiere e l'addestramento delle forze di sicurezza. Oltre alle risorse direttamente spese per i rimpatri, l'Italia ha finanziato le forze di polizia tunisine con 7 milioni di euro negli ultimi 3 anni. Recentemente, anche i vaccini contro il Covid-19 sembrano essere entrati tra gli strumenti diplomatici e finalizzati a ottenere garanzie sulle riammissioni.

Non sembra casuale infatti che all'indomani di un colloquio sulle migrazioni tra la ministra dell'interno Luciana Lamorgese e il presidente della repubblica Kais Saied, a fine luglio, la Tunisia sia diventata il primo e finora unico paese a beneficiare di una donazione di siero da parte italiana, ricevendo 1 milione e mezzo di dosi Astrazeneca.

GLI ABUSI NEI CPR

RIMPATRI: TANTI COSTI NESSUN BENEFICIO

L'Italia ha stipulato accordi di riammissione con nove paesi. Dal 2016 sono circa 30mila i migranti rispediti forzatamente nei loro paesi d'origine. Pratica che si è rivelata inefficace perché non in grado di fermare il flusso



POLITICHE DI RIMPATRIO PER I TUNISINI

ANNO	NUMERO COMPLESSIVO DI PERSONE RIMPATRIATE
2019	6.531
2020	3.351
2021 (FINO AL 30 APRILE)	1.097

UN GRUPPO DI TUNISINI
IMBARCATI PER ESSERE
RIMPATRIATI



L'Italia ha speso per i rimpatri 64 milioni tra il 2015 e il 2020, al netto delle spese per il personale di sicurezza sociale e sanitario e dei costi che sostengono il sistema di detenzione amministrativa

WIREID

Fonte: Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale

NUMERO COMPLESSIVO DI CITTADINI TUNISINI RIMPATRIATI	NUMERO DI VOLI CHARTER DI RIMPATRIO REALIZZATI VERSO LA TUNISIA	NUMERO DI CITTADINI TUNISINI RIMPATRIATI MEDIANTE VOLO CHARTER	% DI CITTADINI TUNISINI RIMPATRIATI/ TOTALE PERSONE RIMPATRIATE NELL'ANNO
1.739	56	1.345	21%
1.997	62	1.831	55%
618	25	592	54%

IN EUROPA, I RIMPATRI DIPENDONO PREVALENTEMENTE DA INTESI BILATERALI E SEGUONO PRIORITÀ E INTERESSI NAZIONALI. Tuttavia, per quanto riguarda l'Africa, degli accordi non vincolanti sono stati già stipulati dall'Ue con Guinea, Etiopia, Gambia e Costa d'Avorio, e altri tre sono in corso di negoziazione con Nigeria, Marocco e Tunisia.

Inoltre, il nuovo patto Ue su migrazioni e asilo prevede un ruolo accresciuto di Frontex nelle operazioni di rimpatrio.

In Italia, a oggi, accordi sulle riammissioni sono stati firmati, oltre che con la Tunisia, con altri 8 paesi africani: Nigeria, Gambia, Egitto, Ghana, Costa d'Avorio, Senegal, Sudan e Guinea. A maggio di quest'anno, poi, un sito specializzato sulla difesa ha diffuso la notizia di un accordo da 2,5 milioni con il Mali, in cambio di garanzie sul rimpatrio dei migranti irregolari.

Generalmente, queste intese, su cui circolano poche informazioni pubbliche, si basano sul sostegno italiano a forze di polizia degli stati esteri, in cambio di operazioni di riconoscimento e rilascio documenti finalizzate al rimpatrio forzato di cittadini in condizione di irregolarità amministrativa. Stando alle cifre del ministero dell'interno aggiornate a ferragosto, oltre 300mila persone sono sbarcate irregolarmente in Italia dal 2016 al 2021, mentre nello stesso periodo 30mila circa sono state quelle oggetto di rimpatrio forzato o, in misura nettamente minore, assistito.

Complessivamente, l'Italia ha speso per i rimpatri 64 milioni tra il 2015 e il 2020, al netto delle spese per il personale di sicurezza sociale e sanitario impiegato nelle operazioni, e dei costi che sostengono il sistema di detenzione amministrativa. Su quest'ultimo gravano pesanti accuse di violazioni dei diritti umani, nonché di inefficienza: sei persone sono morte all'interno dei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) negli ultimi due anni, tante altre sono state le denunce di abusi, di assistenza sanitaria negata e di atti di autolesionismo.

«Ho sofferto la fame e il freddo. Sono stato picchiato e preso a calci. Dopo tre mesi, ho iniziato a pensare al suicidio», ci ha raccontato Bachir, rimpatriato a inizio 2021, ricordando la sua permanenza nella "prigione" (Cpr) di Torino.

OBIETTIVO MANCATO

In un rapporto pubblicato a maggio di quest'anno, il garante per i diritti dei detenuti ha denunciato realtà «gravemente e fisiologicamente problematiche, non sempre in grado di proteggere e tutelare la sicurezza e la vita delle persone poste sotto custodia». Nello stesso documento si segnala inoltre «l'evidente e incontrovertibile scarsa efficacia del sistema» che, come negli anni precedenti, «anche nel 2019 ha visto realizzarsi l'effettivo rimpatrio di meno del 50% delle persone trattenute».

Oltre a «costare tantissimo», ha sostenuto l'ex viceministro degli esteri Mario Giro, il rimpatrio è anche «una pratica che non funziona» rispetto al suo obiettivo di contrasto delle migrazioni irregolari. Secondo avvocati ed esperti, i casi di persone rimpatriate che ritentano il viaggio due o più volte sono estremamente numerosi, e ai movimenti volontari si aggiungono migrazioni forzate legate alla tratta di esseri umani.

Tra gli esempi più drammatici c'è quello delle donne nigeriane vittime di tratta, che dopo il rimpatrio ricadono sistematicamente sotto il controllo dei loro sfruttatori. «Le testimonianze che ci riferiscono di donne rimpatriate e poi finite nuova- ►

MEMORANDUM ITALIA-LIBIA

LE COMPLICITÀ
DI ROMA

L'ultimo finanziamento italiano per la missione a sostegno della cosiddetta guardia costiera libica è stato approvato in senato alla vigilia della pausa estiva e tra le proteste di parte dell'opposizione. Si prevede un contributo di circa 10 milioni e mezzo di euro, in crescita per il quinto anno consecutivo, oltre all'impiego di 40 unità del personale della guardia di finanza e 9 carabinieri, nonché di mezzi terrestri e di una motovedetta *Classe Bigliani*. Queste risorse si aggiungono agli oltre 785 milioni di euro già impiegati dall'Italia per bloccare i flussi migratori in Libia e finanziare le missioni navali nel Mediterraneo dal 2017, data del Memorandum d'intesa con Tripoli. Il patto, promosso dal governo Gentiloni e dall'allora ministro dell'interno Marco Minniti, continua a suscitare critiche da parte della società civile a ogni rinnovo. «Dal 2017, 65mila persone sono state intercettate in mare e riportate in Libia, nei centri, dove sono state detenute arbitrariamente e sottoposte ad abusi e violenze», ha osservato Matteo De Bellis di Amnesty International Italia. Riportati indietro da motovedette donate dall'Italia, riparate da personale delle forze armate italiane, spesso coordinate da bordo della nave della marina italiana ormeggiata a Tripoli. Come ricorda ancora De Bellis, «l'Italia ha offerto questo supporto senza condizionarlo a interventi per evitare violazioni dei diritti umani, il che purtroppo implica corresponsabilità per quanto accade alle persone intercettate». Il memorandum con la Libia ha ripreso una collaborazione già avviata dai primi anni 2000 e formalizzata dagli accordi tra Berlusconi e Gheddafi, criticati all'epoca per ragioni simili a quelle sollevate oggi. «Nel 2017, l'Europa sembrava dire "datemi pure il diavolo, ma datemi qualcuno con cui negoziare sulle migrazioni" - osserva l'avvocata Marwa Mohammed, dell'organizzazione "Lawyers for justice in Libya" -. È importante ricordare che le milizie che tengono sotto scacco i migranti nei centri sono le stesse che minacciano e abusano la popolazione civile locale», aggiunge la legale.

**MIGRANTI PROTESTANO
IN UN CENTRO
DI ACCOGLIENZA
PER LA MANCANZA
DI PROTEZIONE CONTRO
IL CORONAVIRUS**



► mente in mano ai trafficanti sono tantissime, anche se non ci sono dati precisi - spiega Diletta Agresta dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) -. Ma è evidente, se rimpatri una persona che ritorna nelle stesse condizioni che l'hanno costretta a entrare nella tratta, il rischio che vi ritorni è forte. Anche nel caso dei rimpatri volontari assistiti, non sempre bastano 500 euro e un corso da parrucchiera, ovvero i servizi standard messi a disposizione dall'agenzia Onu per le migrazioni (Oim), a scongiurare il pericolo».

LA STORIA DI BELOVED

Beloved, 31 anni, ci ha raccontato la sua storia per telefono. Nigeriana del Delta, fa parte di un gruppo di venti connazionali rimpatriate dall'Italia nel 2015, nonostante in teoria la loro condizione di vittime di tratta dovesse garantire loro, oltre al diritto di asilo già previsto per chiunque nella Convenzione di Ginevra, anche forme di tutela ulteriore.

Indebitatasi attraverso un giuramento rituale in seguito a un incidente sul lavoro in Nigeria, la giovane donna fu poi "trafficata" in Libia e costretta a prostituirsi. Un giorno venne indotta a salire su un gommone con 150 persone, molte delle quali perirono annegate. Beloved fu soccorsa e portata all'hotspot di Lampedusa, poi portata al Cie (oggi Cpr) di Ponte Galeria: «Non capivo, ci avevano salvato, ma volevano rimpatriarci», ricorda. A Ponte Galeria il rimpatrio avvenne dopo mesi, senza




3.351

GLI IMMIGRATI IRREGOLARI
RIMPATRIATI NEL 2020, IN CALO
PER LA PANDEMIA RISPETTO AI
6.531 RIMPATRIATI NEL 2019

2.226

LE PERSONE RIMPATRIATE
QUEST'ANNO, DA GENNAIO AL 15
SETTEMBRE

1.159

GLI IMMIGRATI IRREGOLARI
RIMPATRIATI FORZATAMENTE
VERSO LA TUNISIA, DA GENNAIO



REPORT GARANTE 2021

OLTRE 2MILA I RIMPATRIATI

Sono 2.226 le persone rimpatriate dall'Italia, da inizio anno fino allo scorso 15 settembre. Più della metà, 1.159, sono state rimandate in Tunisia, attraverso voli charter in cui era presente la scorta a bordo (il 61,2% del totale dei voli). Gli altri paesi di maggiore destinazione sono Albania ed Egitto con, rispettivamente, 462 e 252 persone migranti riportate indietro. Il 26,5% dei voli, commerciali e senza scorta, hanno rimpatriato per il 58% persone albanesi. Rispetto agli anni scorsi, il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, che ha diffuso il rapporto sull'attività di monitoraggio, sottolinea come vi sia stata una flessione importante dei numeri, dovuta alla pandemia.

Il ministero deve riempire le statistiche sui rimpatri, e allora nei Cpr finisce spesso chi è più facile da rimpatriare in base agli accordi applicabili, non chi è effettivamente più pericoloso per l'ordine pubblico

preavviso. Quel giorno Beloved racconta di essere stata trattata «come un'assassina. Mi hanno ammanettata e messa su un aereo con le altre, ognuna di noi era accompagnata da due poliziotti. Quando sono atterrata in Nigeria, gli agenti sul posto ci hanno insultato, dandoci delle prostitute. Poi ci hanno lasciato lì, abbiamo dormito per giorni accampate all'aeroporto». Una volta tornata al suo villaggio, ancora indebitata e priva di mezzi, finì di nuovo nelle mani dei trafficanti, in Libia. Solo dopo aver vissuto ancora lo sfruttamento e percorso una seconda volta la pericolosa rotta del Mediterraneo centrale, Beloved è riuscita finalmente a ottenere asilo in Italia. Oggi ha ripreso a studiare e lavora a Torino come domestica, riuscendo anche a mandare dei soldi alla madre, indebitatasi per pagare il riscatto che l'ha liberata dalla Libia per la seconda volta. «È stato un miracolo», af-

ferma, ma non consiglierebbe a nessuno di provare a ripeterlo.

L'Oim ha calcolato che le donne nigeriane in arrivo dalla Libia siano a rischio tratta nell'80% dei casi. Per loro, tuttavia, la prassi abituale è fatta di dinieghi del diritto all'asilo, tutt'al più viene loro concessa la protezione umanitaria, che ha solo durata annuale. «Non è che hai un diritto perché sei vittima di abusi», spiega Enrica Rigo della Clinica del diritto dell'immigrazione e della cittadinanza dell'Università di Roma Tre, che ha seguito la seconda richiesta di asilo di Beloved. «Al contrario: formalmente sei clandestino, e fino ad accertamento contrario sei irregolare sul territorio, e finché non riesci a far valere un diritto contrario sei rimpatriabile. Un tempo ci si accaniva sulle persone nigeriane. Ora, invece, contro i tunisini. Il ministero dell'interno deve riempire le statistiche sui rimpatri, e allora nei Cpr finisce spesso chi è più facile da rimpatriare in base agli accordi applicabili, non chi è effettivamente più pericoloso per l'ordine pubblico».

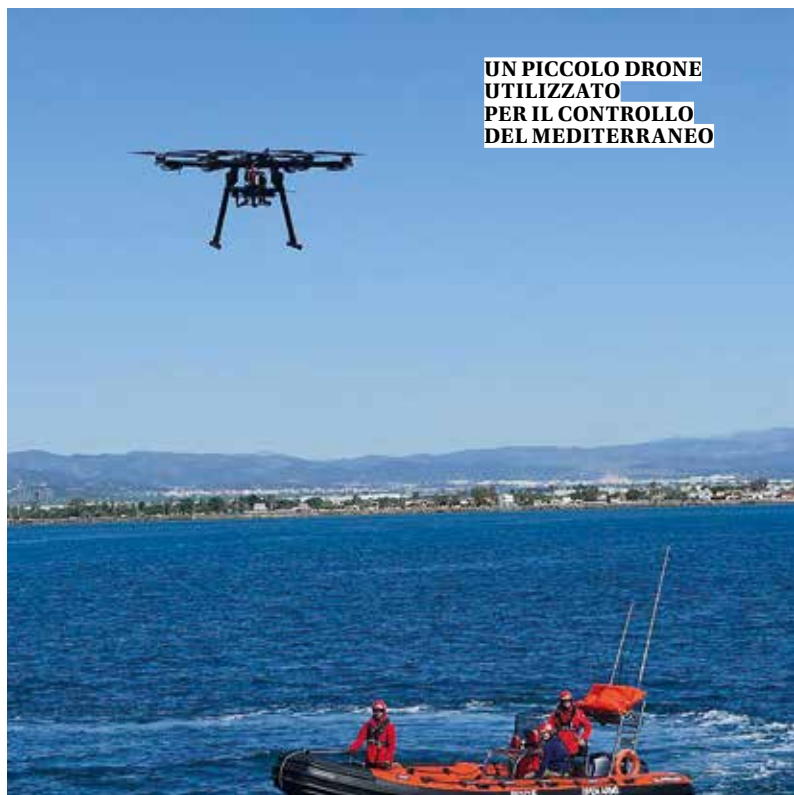
Ai patti sulle riammissioni tra Roma e Abuja si possono anche ricondurre una serie di intese tra ministeri dell'interno, con cui l'Italia ha finanziato corsi di formazione, mezzi tecnici ed equipaggiamenti per la polizia nigeriana, tra il 2018 e il 2020, per un totale di oltre 4 milioni e mezzo di euro. *Open Migration* ha calcolato che per ogni cittadino nigeriano rispedito indietro ci vogliono 7.500 euro, per un costo medio di 210mila euro per ogni operazione.

INVESTIMENTI MILIONARI

LA TECNOLOGIA A DIFESA DELLA FORTEZZA

Oltre agli accordi con i guardacoste libici e tunisini, grosse fette del budget dedicato dall'Italia alla sorveglianza delle frontiere riguardano progetti di monitoraggio aereo, raccolta di dati, profilazione digitale, oltre alla fornitura di attrezzature ed equipaggiamenti. Gli affari di Leonardo

UN PICCOLO DRONE UTILIZZATO PER IL CONTROLLO DEL MEDITERRANEO



ATTIVA IN LIBIA DAI PRIMI ANNI DUEMILA, QUANDO, CON IL VECCHIO NOME DI FINMECCANICA, era detenuta per più del 2% dall'ex presidente Gheddafi, l'azienda aerospaziale italiana Leonardo è tra i partner di punta delle strategie europee di controllo delle frontiere, di difesa e di sicurezza interna.

In questi mesi, l'azienda - il cui maggior azionista è lo stato italiano - sta rivedendo un vasto piano di investimenti per circa 300 milioni di euro in equipaggiamenti per il controllo delle frontiere nel Mediterraneo centrale, lanciato da Finmeccanica nel 2009 e poi interrotto a causa della guerra del 2011.

Il colosso è inoltre un partner privilegiato delle operazioni di difesa e sicurezza della Ue: guida il progetto Marisa (Maritime Integrated Surveillance Awareness), che punta allo sviluppo di un complesso sistema di analisi di dati ottenuti incrociando informazioni satellitari, radar, gps mapping e informazioni estratte dai social media per il potenziamento della sorveglianza marittima. Si tratta di un'iniziativa finanziata direttamente dal fondo europeo "per l'innovazione" Eu-Horizon 2020, con circa 8 milioni di euro. Con fondi legati allo stesso programma, l'Italia ha acquistato velivoli e droni per la sorveglianza del Mediterraneo, per un valore complessivo di oltre 30 milioni di euro.

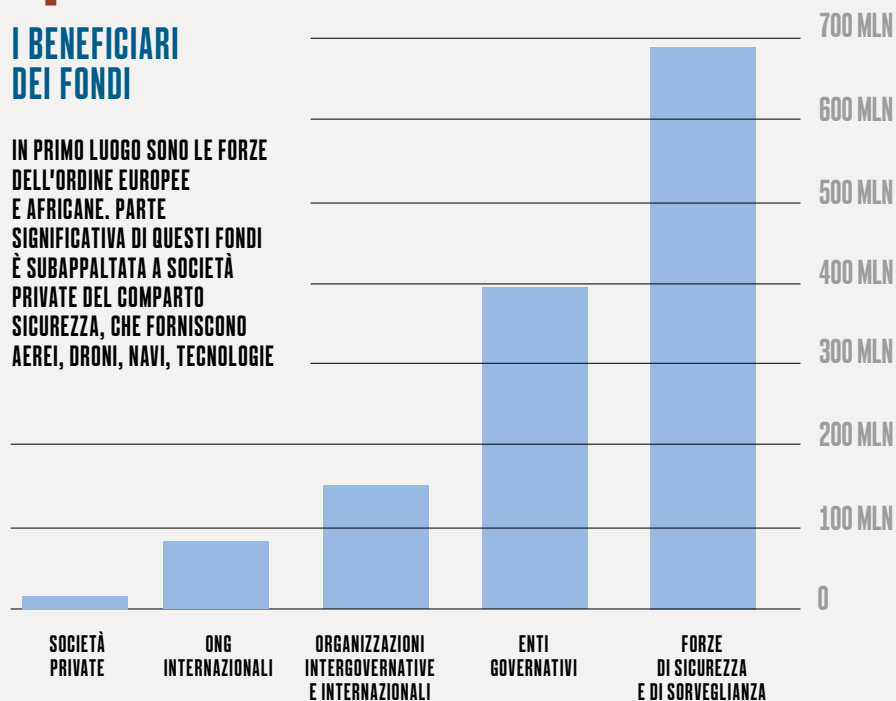
LE TECNOLOGIE FRONTEX

Particolarmente discusso è il crescente uso di tecnologie aeree da parte di Frontex, che consentono di aggirare gli obblighi di salvataggio che vigono per i natanti, e di segnalare direttamente le imbarcazioni irregolari alle guardie costiere degli stati del Nordafrica. Nel 2019, anno chiave del progressivo smantellamento della

Il Cantiere navale Vittoria (CNV) di Adria partecipa, regolarmente da solo, alle gare del Viminale per la fornitura di mezzi marittimi alle forze di sicurezza italiane, europee, tunisine e libiche, con profitti milionari

I BENEFICIARI DEI FONDI

IN PRIMO LUOGO SONO LE FORZE DELL'ORDINE EUROPEE E AFRICANE. PARTE SIGNIFICATIVA DI QUESTI FONDI È SUBAPPALTATA A SOCIETÀ PRIVATE DEL COMPARTO SICUREZZA, CHE FORNISCONO AEREI, DRONI, NAVI, TECNOLOGIE



flotta navale di Frontex a vantaggio di dispositivi aerei, oltre che della criminalizzazione dei salvataggi in mare da parte dell'ex ministro dell'interno Matteo Salvini, la mortalità annua lungo la rotta del Mediterraneo centrale è raddoppiata.

Coincidenza degna di nota, quest'anno Leonardo ha nominato come presidente della sua fondazione Med-Or proprio l'alfiere della politica italiana di esternalizzazione delle frontiere meridionali, l'ex ministro dell'interno Marco Minniti. Altro esempio di azienda che trae ricchi profitti dall'esternalizzazione delle frontiere è quello del Cantiere navale Vittoria (CNV) di Adria. Partecipando, regolarmente da solo, alle gare del Viminale per la fornitura di mezzi marittimi alle forze di sicurezza italiane, europee, tunisine e libiche, CNV si è aggiudicato contratti da decine di milioni di euro prorogabili per anni. Prendendo come esempio il bando del 2019 per l'acquisto di un pattugliatore Offshore Patrol Vessel di 60 metri, da parte della guardia di finanza, emergono alcuni elementi ricorrenti: la gara ha un unico partecipante, appunto il Cantiere navale Vittoria, a cui è aggiudicato il contratto per l'importo di base di 32,4 milioni di euro e una opzione di prosecuzione per massimo cinque anni per l'acquisto, alle stesse condizioni, di altri mezzi, fino a un massimo di 97 milioni di euro aggiuntivi. Paradossalmente, la stessa impresa impiega nel suo cantiere di Monfalcone molti cittadini del Bangladesh, ovvero gli stessi che potenzialmente ha contribuito a respingere nel Mediterraneo.

IL CASO EGITTO

È interessante notare inoltre come l'Italia finanzia alcuni dispositivi di controllo in Egitto.

Ad esempio, la locale polizia di frontiera, accusata da ong e

associazioni di abusi e violenze su stranieri ed egiziani, ha beneficiato dal 2015 al 2019 di quasi due milioni di euro erogati dal Viminale per la gestione, in appalto a Hp Italia, del sistema di presa delle impronte digitali "Afis". Con un protocollo relativo al periodo 2018-2019, poi rinnovato per il biennio in corso, la polizia di frontiera italiana si è impegnata con l'Accademia di polizia del Cairo in un programma di formazione e "scambio di esperienze" sul controllo dei confini e delle migrazioni irregolari. Anche mentre le relazioni diplomatiche tra i due paesi erano congelate in seguito all'assassinio del ricercatore Giulio Regeni, nel 2017, la polizia nazionale egiziana ha ricevuto da quella italiana corsi di formazione, nonché una donazione di quattro elicotteri *Agusta Bell* dismessi.

Anche interventi come questo concorrono alla cosiddetta *migration diplomacy* che vede l'Italia elargire fondi pubblici in cambio di garanzie sul controllo e la riammissione dei migranti.

La cooperazione con l'Egitto in ambito migratorio esiste dai tempi di Hosni Mubarak. «Dal 2017, c'è stato un aumento di questa collaborazione», ha osservato in un'intervista Muhammed al-Kashef della Egyptian Initiative for Personal Rights, una delle ultime ong indipendenti rimaste attive al Cairo (quella, tra l'altro, di cui fa parte lo studente dell'Università di Bologna Patrick Zaki). «Abbiamo visto la polizia italiana addestrare gli egiziani all'Accademia di polizia del Cairo, l'Italia sostenere l'Egitto nei negoziati con l'Europa. Politicamente è comprensibile, ma per me non ha senso. Che genere di addestramento hanno fornito?», ha commentato al-Kashef. Al momento dell'intervista, i vertici della sua ong scontavano mesi di carcere preventivo a causa del loro attivismo per i diritti umani, e sono tuttora sotto processo.

**RUOLO AMBIGUO
DELLE AGENZIE ONU**

CONTRADDIZIONI DELL'AIUTO UMANITARIO

L'idea dello sviluppo come deterrente alle partenze è stato esemplificato dallo slogan "aiutiamoli a casa loro". Ma la retorica delle "cause profonde" si basa su una falsa premessa: le migrazioni sono sempre un problema con delle "cause" da combattere, piuttosto che un fenomeno sociale da gestire. La cooperazione si è adeguata al nuovo corso

**OPERATORI IN LIBIA
DELL'ORGANIZZAZIONE
INTERNAZIONALE
PER LE MIGRAZIONI**



OLTRE A CONTROLLARE, RESPINGERE E RIMPATRIARE, L'ITALIA PROVA ANCHE A INIBIRE LE MIGRAZIONI ATTRAVERSO PROGETTI DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO, i cui attori sono stati pionieri della presenza italiana in Africa subsahariana. A questo scopo, la Farnesina ha puntato 15 milioni di euro sulla sensibilizzazione, nei paesi di partenza, rispetto ai rischi della migrazione irregolare. Dall'altro lato, 195 milioni sono stati destinati a iniziative di cooperazione in regioni ad alto tasso di emigrazione, con l'idea che lo sviluppo potesse fare da deterrente alle partenze.

Al di là dell'efficacia di questa strategia, difficilmente dimostrabile, è importante problematizzarne il principio, che si basa sul teorema delle cosiddette "cause profonde" della migrazione, sdoganato nel 2015 con il fondo fiduciario europeo destinato a combatterle, ed esemplificato nel fortunato slogan "aiutiamoli a casa loro". Mai messa pubblicamente in discussione, la retorica delle "cause profonde" si basa su un'unica falsa premessa: che le migrazioni siano cioè sempre un problema con delle "cause" da combattere, invece che un fenomeno sociale da gestire.

A queste osservazioni di massima si può aggiungere che, anche ammettendo la finalità del contenimento, gli studi concordano nell'inserire lo sviluppo socioeconomico tra i fattori che promuovono le migrazioni invece che scoraggiarle.

LA COOPERAZIONE SPOSTA LA BARRA

Conseguenza di questo equivoco europeo sul nesso migrazioni-sviluppo è stata una crescente attenzione ai fenomeni migratori da parte degli attori della cooperazione. «In un certo momento ha funzionato per tutti: per l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), che giustificava i propri fondi di fronte a una politica spaventata dalla questione degli sbarchi, e per molte ong, che hanno capito come le migrazioni fossero il prezzemolo da spargere sulle richieste di finanziamento che presentavano»,

Gli studi concordano nell'inserire lo sviluppo socioeconomico tra i fattori, molteplici e complessi, che promuovono le migrazioni invece che scoraggiarle

MIGRANTI IN LIBIA



sostiene un funzionario del ministero degli esteri. A fare le spese di questo approccio, tuttavia, rischiano di essere regioni e settori delle società africane che hanno meno probabilità di essere coinvolti in processi migratori. «Il summit della Valletta ha riorientato le priorità della cooperazione, e di fatto l'attinenza con il controllo dei flussi è diventata un requisito per l'accesso agli aiuti», osserva Hamidou Nabara, sociologo e presidente dell'associazione nigerina Jmed, che si occupa di lotta alla tratta e sostegno a giovani. «In questo modo le priorità si sono spostate verso gli interessi dei donatori, a discapito di temi che rappresentano priorità per la nostra regione, come l'educazione e la salute», aggiunge.

La confusione di obiettivi generata dalla retorica delle “cause profonde” ha poi determinato lo sviamento di decine di milioni del fondo europeo per la cooperazione allo sviluppo, non solo verso progetti di cooperazione meno urgenti per le popolazioni beneficiarie, ma anche verso progetti che con l'aiuto hanno davvero poco a che fare. Un esempio è quello degli oltre 90 milioni dell'Eutf, provenienti in larga parte dal Fondo di sviluppo europeo, che hanno finanziato il programma *Integrated border management* (Ibm) per la gestione dei confini in Libia.

A settembre, la commissione del parlamento europeo dedicata alle petizioni ha accolto quella di 3 associazioni (Asgi, Glan e Arci) che denunciano l'irregolarità del finanziamento, per la sua incompatibilità con i principi del fondo per lo sviluppo.

IL RUOLO AMBIGUO DI UNHCR

Persino il finanziamento di ong e agenzie dell'Onu ha assunto in questi anni un ruolo controverso. Tra i progetti più discussi, ha destato scalpore un bando dell'Aics destinato a finanziare ong italiane per fornire servizi, anche non essenziali, ai centri di detenzione gestiti dal ministero dell'interno libico. Tra questi, la “creazione di spazi gioco”, che per i critici, come l'inviato speciale Unhcr nel Mediterraneo centrale, Vincent Cochetel, contribui-

rebbe a legittimare la detenzione di bambini. Resta il tema più ampio della presenza in Libia delle agenzie Onu per migranti e rifugiati. Risulta problematico, e talvolta con esiti paradossali, il lavoro di Unhcr in un paese che non riconosce la convenzione di Ginevra sull'asilo e non collabora alla tutela dei rifugiati.

Claudio Colantoni è stato capo della missione in Libia per “International Medical Corps” dal 2015 al 2020: «Abbiamo interrotto le nostre operazioni di sostegno medico ai detenuti nei centri libici - spiega a *Nigrizia* - quando l'Alto commissariato, che ci finanziava, ci ha chiesto di curare solo persone di determinate nazionalità, ovvero quelle che riconosce come aventi diritto all'asilo. Una proposta inaccettabile non solo dal punto di vista medico e dei principi dell'azione umanitaria, ma anche per ragioni di sicurezza all'interno dei centri». Anche il tentativo di creare strutture *ad hoc* per i rifugiati in Libia si è rivelato fallimentare: nel 2018, l'Italia ha contribuito all'allestimento di una struttura per l'accoglienza dei richiedenti asilo in attesa di essere trasferiti in altri paesi. Obbligato a far gestire il centro da attori vicini alle milizie locali, l'Unhcr è stato costretto a chiuderlo l'anno seguente. Malgrado le evidenti difficoltà ad attuare il suo mandato in Libia, la presenza di Unhcr è servita, sia mediaticamente sia giuridicamente, a legittimare il sistema di esternalizzazione delle frontiere. Ad esempio, nel 2019, un gruppo di associazioni ha presentato un ricorso al consiglio di stato per contestare le legittimità dell'impiego di 2,5 milioni di euro del fondo Africa destinati al sostegno operativo alle autorità libiche nella loro attività di controllo delle frontiere marittime.

Il consiglio lo ha rigettato - secondo la ricostruzione di Asgi - sostenendo che, attraverso il supporto a Oim e Unhcr, l'Italia fornisce un contrappeso sufficiente «a bilanciare eventuali effetti negativi derivanti dall'equipaggiamento delle autorità libiche». Le denunce di stupri, violenze e abusi nei centri, tuttavia, non si sono mai fermate dall'ingresso delle due agenzie nel paese. ●